Il Sole 24 ORE

diffusione:124550
tiratura:183852

PAUL BEATTY

Che ridere il razzismo!

di **Lara Ricci**

Paul Beatty, Lo schiavista, trad. di Silvia Castoldi, Fazi, Roma, pagg. 384, € 18,50

«Se Abe l'Onesto tornasse in vita e riuscisse in qualche modo a sollevare dal trono i suoi ossuti sette metri e passa di corporatura, cosa direbbe? E cosa farebbe? Ballerebbe la break dance? Lancerebbe monetine contro il bordo del marciapiede? Leggerebbe i giornali e scoprirebbe che l'Unione da lui salvata si è trasformata in una plutocrazia disfunzionale, che il popolo da lui liberato è diventato schiavo del ritmo, del rap e dei prestiti predatori, e che al giorno d'oggi le sue capacità sarebbero più adatte a un campo di basket che alla Casa Bianca?» si domanda ironico Bonbon, il protagonista di *Lo schiavista*, di Paul Beatty, passando davanti al gigantesco scranno del Lincoln memorial dove rigida siede la sagoma dell'integerrimo Abramo, il «Grande Emancipatore».

Mentre un'ininterrotta serie di omicidi di afroamericani innocenti e disarmati per mano della polizia continua a infiammare gli Stati Uniti, porta in strada migliaia di persone e genera disperanti *j'accuse* come *Tra me e il mondo*, di Ta-Nehisi Coates (Codice), lo scrittore californiano Beatty sceglie tutta un'altra strada, quella del paradosso, della satira fosca e kafkiana, della risata dissacrante e liberatoria per denunciare il razzismo che mai ha lasciato il suo paese né ha smesso di mietere vittime, anche se ora lo fa in modo più discreto rispetto a un tempo, telecamere permettendo. Massacrando gli stereotipi in cui si crogiolano i suoi coetanei e l'America tutta in una strabordante commedia dell'assurdo, Beatty arriva anche a «estrargli il subconscio e pestarli a sangue con quello, non fino a renderli irriconoscibili, ma fino a renderli riconoscibili» a loro stessi.

La storia dello *Schiavista*, finalista al Man Booker prize, si apre con l'innocuo Bonbon davanti alla corte suprema, accusato di crimini tremendi. Subito si è travolti dalla sua lunghissima confessione con un registro colto e scurrile dove si accavallano in un gioco surreale e grottesco riferimenti alla "cultura" popolare statunitense e citazioni letterarie. Nato a Dickens, un ghetto agricolo nero e - ovviamente - povero di Los Angeles, istruito a casa da uno psicologo che usa il figlioletto come cavia per i suoi esperimenti comportamentali e sociali (con tanto di scosse elettriche per cancellare i riflessi incondizionati e inculcargli la sua "identità nera") Bonbon adolescente rimane orfano di padre, ucciso per errore dalla polizia, prima di aver capito esattamente cosa la sua "identità nera" sia. Nel frattempo i confini di Dickens sono assorbiti dalla pressione immobiliare che ne vuole cancellare così la sua fama violenta e il nome sparisce progressivamente dalle carte. Il ragazzo, prima convinto che domande come «Chi sono io? E come faccio a diventare quella persona?» non lo riguardassero perché conosceva già le risposte: «Dickens era me. E io ero mio padre» si trova ad affermare che «Il problema è che entrambi sono scomparsi dalla mia vita, e all'improvviso non ho più avuto la minima idea di chi fossi, né di come fare a diventare me stesso».

Bonbon si dà all'agricoltura e intanto rimugina («L'integrazione, forzata o meno, è una forma di entropia o di ordine sociale?») fin quando salva dal suicidio una vecchia conoscenza ormai senescente che da giovane faceva parte in cine da «bovero negro» in telefilm razzisti. L'anziano rinuncia ai suoi propositi terminali ma lo supplica di frustarlo almeno, e di essere il suo "badrone". Per fare contento il nuovo schiavo, forse anche per riconquistare Marpessa, il suo primo e unico amore, Bonbon organizza una gita sull'autobus da lei condotto, reintroducendo con il pennarello i posti per soli bianchi. Stranamente i malavitosi passeggeri si fanno improvvisamente più rispettosi e composti. In una società "post razziale", dove il razzismo esiste eccome, ma il *politically correct* ha bandito la parola *negro* e qualunque indizio che possa far sospettare differenza e discriminazione, la minoranza razziale - rimbambita di droga e sottoprodotti culturali - sta avendo forse una crisi d'identità? Sulle orme del padre Bonbon si lancia in un esperimento sociale, traccia i perduti confini del ghetto e, nell'entusiasmo dei suoi abitanti, dà vita alla più oltraggiosa delle azioni: reintrodurre la segregazione, che subito dà effetti benefici.

È così che finisce davanti alla corte suprema, chiamata a decidere «se una violazione delle leggi sui diritti civili che ha come esito proprio quei risultati per ottenere i quali le leggi sopra menzionate erano state emanate, ma che non sono riuscite a ottenere, sia in realtà una violazione di tali diritti civili». Il verdetto della corte concluderà questa invettiva che suona come una sorta di lunga (troppo) e colorita bestemmia per chi ha fatto sparire il razzismo, a parole.

La letteratura che diventò storia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato